

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

Guerra dal cielo. Guerra nei proclami e nelle minacce. Guerra per interposte potenze. Guerra in Medio Oriente. Israele torna a colpire in Siria: dopo l'attacco portato tra giovedì e venerdì contro un carico d'armi - come riferito dalla stampa Usa - un nuovo blitz è avvenuto l'altra notte. Obiettivo un centro di ricerche militari a nord di Damasco che era già stato attaccato in gennaio. La notizia viene diffusa dalla tv di Stato siriana e confermata anche dall'agenzia di stampa, Sana. Il raid è iniziato con una serie di esplosioni sull'altura seguite da un vasto incendio. Alcune delle deflagrazioni hanno illuminato a giorno il Qasioun mentre l'antiaerea apriva il fuoco in diversi punti della capitale. Dopo una mezz'ora di confusione, con le ipotesi che s'incrociavano, è stata la stessa tv nazionale siriana a confermare l'attacco e ad accusare Israele. Quindi è arrivata una conferma, in modo anonimo, da fonti americane. L'attacco israeliano alla base militare a Damasco è «una dichiarazione di guerra» da parte di Israele, afferma in un'intervista alla Cnn il vice ministro degli Esteri siriano, Faisal al Mekdad, annunciando che la Siria potrebbe esercitare ritorsioni con i suoi modi e con i suoi tempi. Un alto responsabile israeliano ha confermato che Gerusalemme ha condotto il raid. «Il blitz vicino all'aeroporto di Damasco aveva come obiettivo missili iraniani per gli Hezbollah», sostiene la fonte anonima. Il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Ramin Mehmanparast, in dichiarazioni sintetizzate dall'agenzia iraniana Fars ha «condannato l'attacco del regime sionista alla Siria e ha consigliato ai Paesi della regione di levarsi con giudizio contro tale aggressione». Il portavoce ha condannato l'insistenza con cui Israele, secondo Teheran, crea instabilità e insicurezza in Medio Oriente fomentando anche «disaccordo etnico e religioso» fra i Paesi islamici.

L'area investita dalle esplosioni di ieri, quella del centro di ricerca militare di Jamraya, si trova a nordovest di Damasco e a 15 chilometri di distanza dal confine con il Libano. Un video amatoriale girato ieri nell'area di Damasco mostra una gigantesca palla di fuoco che illumina il cielo di notte. Il primo attacco sarebbe avvenuto invece, secondo quanto riportato dalla Cnn, tra giovedì e venerdì scorsi e avrebbe avuto come obiettivo un altro carico d'armi destinato probabilmente agli Hezbollah libanesi. Non ci sono confer-

Israele alza il tiro, raid su Damasco

● Il governo di Assad: «È una dichiarazione di guerra» ● La Lega araba fa appello all'Onu ● Timori di una rappresaglia sul territorio israeliano



Damasco illuminata a giorno dai bombardamenti israeliani FOTO REUTERS

me ma lo stesso Libano parla di oltre una quindicina di sorvoli di aerei israeliani nei due giorni del primo attacco. Nessun commento è comunque stato fornito dal portavoce del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, Mark Regev. E neanche l'esercito israeliano ha voluto commentare, ma un funzionario del ministero della Difesa ha detto che «Israele sta seguendo la situazione in Siria e Libano, in particolare il trasferimento di armi chimiche e armi speciali».

Il governo siriano ha dichiarato che proteggerà il suo popolo con tutti i mezzi. Lo riferisce in serata la tv Al Arabiya. Anche la Coalizione nazionale siriana, la principale sigla che riunisce l'opposizione anti-Assad, ha «condannato» l'ennesimo «raid israeliano», affermando che lo Stato ebraico sta cercando di «trarre vantaggio», del conflitto in corso. La Cns ritiene anche che la tempistica degli attacchi sia «sospetta» perché allontana l'attenzione della comunità internazionale dall'uso di armi chimiche da parte del regime: «Non è improbabile che come risultato di questi attacchi che distrarranno il mondo, altri crimini (come l'uso dei gas da parte del regime) saranno commessi».

IL MONDO ARABO

La presidenza egiziana ha condannato, in un comunicato, «l'aggressione israeliana» contro la Siria. In una conferenza stampa il ministro degli Esteri egiziano Kamel Amr ha condannato «qualsiasi attacco» contro i territori di uno Stato arabo, sottolineando la necessità di rispettare la sovranità siriana. Per il regime di Assad è stato senza dubbio un colpo micidiale. Anche perché gli israeliani erano già entrati in azione venerdì, operazione commentata in modo indiretto dal presidente americano Obama che, dal Costa Rica dove era in visita ufficiale, ha sostenuto che Gerusalemme ha diritto a bloccare l'invio di armi in favore dell'Hezbollah. Una sorta di via libera ad interventi mirati, nel momento in cui la Casa Bianca esclude l'invio di sue truppe in Siria, anche se fosse provato che il regime di Bashar al-Assad ha usato armi chimiche nella guerra contro i ribelli, varcando la linea rossa indicata dallo stesso presidente Obama. Washington prende tempo e intanto lascia libero il campo all'alleato di sempre, Israele.

GLI OBIETTIVI

I Fateh-110, i missili iraniani che possono colpire Tel Aviv

Secondo fonti di intelligence, l'obiettivo dei recenti raid israeliani sulla Siria sono stati depositi di missili Fateh-110, di produzione iraniana, che si pensa fossero diretti al gruppo libanese Hezbollah. Il nome - Fateh - significa «conquistatore» in lingua Farsi. Si tratta di missili balistici terra-terra a corto raggio, sviluppati dall'Iran e fatti entrare per la prima volta in servizio nel 2002. Teheran ha rivelato la nuova e più avanzata versione lo scorso

anno. I nuovi ordigni hanno una gittata di 300 chilometri. Secondo quanto riferisce il ministro della Difesa iraniano, il generale Ahmad Vahidi, si tratta dell'arma più accurata di questo tipo dell'arsenale dell'esercito di Teheran. Israele teme che questi missili possano arrivare al gruppo libanese Hezbollah, che non è dotato di armi così potenti e precise. Questo armamento permetterebbe di tenere sotto tiro tutto il territorio israeliano. Il suo

sistema di guida di precisione rappresenta una minaccia per le infrastrutture e le installazioni militari di Tel Aviv. L'obiettivo dell'ultimo attacco sarebbe stato invece il centro di ricerca militare di Jamraya, alle porte di Damasco. Non è chiaro quali armi fossero stoccate nei suoi depositi, ma si tratta del più avanzato centro siriano, creato negli anni 80, quando l'Unione sovietica era il principale alleato di Damasco.

«L'inerzia della politica fa esplodere il Medio Oriente»

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

«In Medio Oriente il tempo non lavora per la pace. E questa considerazione vale per la Siria come per la Palestina. Pensare di mantenere lo status quo non è una illusione, è un tragico errore. Perché quando la diplomazia abbandona il campo, a riempire il vuoto sono le forze che puntano alla destabilizzazione».

È un lucido, argomentato, grido d'allarme quello lanciato dalle pagine de l'Unità da una delle figure più rappresentative della leadership palestinese: Saeb Erekat, capo negoziatore dell'Anp, consigliere politico del presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen).

Mentre il negoziato israelo-palestinese è in stallo permanente, il conflitto siriano rischia di estendersi all'intero Medio Oriente. C'è un filo rosso che lega i vari scenari?

«Credo di sì ed esso va ricercato nell'inerzia della politica. E in Medio Oriente, la storia lo ha insegnato, quando la politica e la diplomazia abbandonano il campo, a riempire quel vuoto sono le armi. Gli appelli non bastano da soli a fermare i massacri in Siria così come non sembrano smuovere i governanti israeliani dalla loro intransigenza rispetto a un punto che

L'INTERVISTA

Saeb Erekat

Capo negoziatore dell'Anp e consigliere di Abu Mazen
«Pronti a trattare sullo scambio di territori Ma Israele deve fermare gli insediamenti»



per noi rimane cruciale...».

Qual è questo punto?

«Lo stop alla colonizzazione della Cisgiordania e di Gerusalemme Est. Su questo siamo stati molto chiari negli incontri avuti di recente con il presidente Usa Barack Obama e con il segretario di Stato John Kerry: pace e insediamenti sono inconciliabili. Chiederci di "legalizzare" ciò che è illegale - gli insediamenti - è inaccettabile. Al presidente Obama abbiamo mostrato una cartina della Cisgiordania che dà conto, più di tanti discorsi, di ciò che è stata, sul terreno, la politica di colonizzazione portata avanti senza soluzione di continuità da Israele: insediamenti moltiplicatisi nel tempo, colonie trasformate in città, un territorio, la Cisgiordania, spezzato in mille frammenti. In questo modo, si rende impraticabile una soluzione a "due Stati", si svuota di ogni contenuto reale un ipotetico negoziato».

E qual è stata la reazione americana?

«Hanno preso atto delle nostre ragioni, il segretario di Stato Kerry ha compreso la gravità della situazione, ma ora è tempo di agire prima che sia troppo tardi».

Cos'è, una minaccia?

«No, è una previsione fondata. Fondata sul malessere crescente nei Territori e su un quadro generale nella regio-

ne che si fa sempre più inquietante. L'approccio giusto è quello globale: la pace fra Israele e gli Arabi, e per raggiungere questo obiettivo è ineludibile dare soluzione alla "questione palestinese"».

Lei parla di pace globale. Può andare in questa direzione la riformulazione del piano di pace presentato dalla Lega Araba nel 2002 e che sostiene ora esplicitamente il principio di uno scambio di territori fra Israele e Palestina?

«Su questa iniziativa si è imbastita una lettura strumentale che va subito tolta dal tavolo: la proposta della Lega Araba non rappresenta una novità, e tanto meno si configura come una pressione sulla dirigenza palestinese. È vero il contrario...».

Vale a dire?

«La delegazione araba che ha di recente incontrato il segretario di Stato Usa, ha presentato la posizione ufficiale palestinese: in cambio dell'accettazione senza riserve da parte israeliana della soluzione a "due Stati", basata sui confini del 1967, lo Stato palestinese...»

...
«In Siria come in Palestina pensare di mantenere lo status quo non è un'illusione, è un errore»

se, in quanto Stato sovrano, potrebbe prendere in considerazione modifiche di piccola entità dei confini, ritenute uguali in superficie e qualità, nella stessa zona geografica; modifiche che non minaccino gli interessi palestinesi. Quel che vale è il principio di reciprocità, al quale non siamo mai venuti meno».

Più volte, la leadership palestinese ha affermato la disponibilità a tornare al tavolo delle trattative ponendo come condizione il blocco degli insediamenti. C'è chi sostiene, anche in Europa, che questa asserita disponibilità è contraddetta dalle condizioni poste dall'Anp per riprendere il dialogo.

«Noi non poniamo condizioni alla ripresa dei negoziati. Netanyahu, il presidente Obama e i leader europei sanno bene che il congelamento della colonizzazione non è una condizione palestinese, ma un impegno israeliano. Quello che poniamo non sono condizioni, ciò che chiediamo è l'applicazione da parte di Israele dei suoi impegni, a cominciare dalla cessazione della colonizzazione e dalla liberazione dei prigionieri palestinesi. Mi lasci aggiungere che un negoziato non può durare in eterno, altrimenti non di negoziato si tratta ma di una farsa che nessun dirigente palestinese, neanche il più disposto al compromesso sarà mai disposto ad avallare».